



Superbe fole : una bruttissima e acerbissima mitologia. Leopardi e le illusioni moderne

Philippe Audegean

► To cite this version:

Philippe Audegean. Superbe fole : una bruttissima e acerbissima mitologia. Leopardi e le illusioni moderne. Perle Abbrugiati. Il mito ripensato nell'opera di Giacomo Leopardi, Mimesis, pp.455-468, 2022. <hal-03939225>

HAL Id: hal-03939225

<https://hal.science/hal-03939225v1>

Submitted on 24 Feb 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



HAL Authorization

Philippe Audegean
Superbe fole: una bruttissima e acerbissima mitologia.
Leopardi e le illusioni moderne

Com'è noto, Leopardi rompe con la tradizione filosofica quando afferma non solo la negatività del vero, ma anche la positività delle illusioni, degli errori, degli inganni. Nel 1815, nel *Saggio sopra gli errori degli antichi*, concepisce ancora le illusioni come ostacoli, impedimenti o limitazioni, in linea con il Platone del *Simposio* o il Cartesio del *Discorso sul metodo*; ma già a partire dal 1816 inizia a definirle come fonti di azione e di vita, inaugurando una nuova e feconda prospettiva teorica:

Per lo contrario, dimostrando come le illusioni ec. ec. ec. sieno state direttamente favorite dalla natura, come risultino dall'ordine delle cose ec. ec. vengo a dimostrare ch'elle appartengono sostanzialmente al sistema naturale, e all'ordine delle cose, e sono essenziali e necessarie alla felicità e perfezione dell'uomo¹.

È altrettanto risaputo, tuttavia, che Leopardi non rinunciò mai al progetto illuministico di combattere le illusioni con le armi della ragione. Vorrei partire da questo semplice fatto per indagare la distinzione, presente nel suo pensiero, tra due tipi o concetti di illusioni: quelle «positive» e quelle «negative». Le prime alleviano l'infelicità dell'esistere, tant'è che alcune sono perfino indispensabili alla sopravvivenza stessa, mentre le seconde acuiscono il dolore, esacerbano l'infelicità, indeboliscono la vita: e se le prime vanno ricercate e preservate, queste ultime meritano di essere eliminate dalla ragione – e sono quelle di cui lo stesso Leopardi farà strage. Al di là di questa descrizione empirica *a posteriori*, vorrei provare a ricostruire una teoria leopardiana di tale contrapposizione: esiste un criterio razionale *a priori* che renda conto della distinzione tra le illusioni positive e quelle negative?

Occorre precisare in via preliminare che, secondo Leopardi, tale distinzione ha senso solo in età moderna, giacché, nell'antichità, le illusioni erano tutte positive. La svolta è stata determinata dallo sviluppo della ragione: nel nuovo contesto antropologico, le illusioni antiche si sono alterate o sono scomparse². Ma l'età moderna non è priva di illusioni positive:

¹ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, Milano, Mondadori (I Meridiani), 1997, p. 1082 (24 maggio 1821). In questa e in tutte le citazioni successive dello *Zibaldone*, l'indicazione di pagina rinvia sempre al ms. autografo.

² Lascio da parte la questione se, tra le illusioni antiche, alcune siano ancora vive, per quanto indebolite o trasformate, e se, tra queste, alcune o tutte siano rimaste positive o diventate negative. È una questione delicata e complessa ma estranea, credo, al problema che voglio affrontare, che è quello delle *illusioni specificamente moderne*. Mi limito a ricordare che l'alterazione o la scomparsa delle illusioni antiche può essere stata determinata anche dal fatto che alcune di esse sono diventate negative, proprio per via del dominio della ragione:

la ragione, magari, le rende difficili e fragili, ma non del tutto impossibili. Le illusioni antiche rappresentavano infatti la traduzione culturale, splendidamente elaborata, di quelle illusioni vitali, ossia «primitive»³, ancora presenti nei giovani, nei meno colti, e, anche se in misura minore, in tutti gli altri. La ragione crea però anche la possibilità di un altro tipo di illusioni, quelle negative, che, a differenza delle precedenti, non sono fragili, ma dotate di una forza minacciosa. Se non tutte le illusioni moderne sono negative, tutte le illusioni negative sono dunque moderne. Ma come fa Leopardi a distinguere tra illusioni negative e positive? Le illusioni positive sono forse la forma specificamente moderna delle illusioni primitive, che sopravvivono anche come indispensabile resistenza vitale al potere mortifero della ragione? Ma allora, come possono queste illusioni, spuntate come un fiore fragile nel deserto della ragione, distinguersi da quelle negative, di cui la stessa ragione deve far strage?

Sembra che in Leopardi convivano due diverse analisi filosofiche. Entrambe riconducono le illusioni negative a una conseguenza della ragione, ma, nel primo caso, la conseguenza è *estranea* alla ragione, mentre nel secondo è *interna* alla ragione. Entrambe, dunque, partono dall'analisi storica dello sviluppo della ragione, ma ne fanno derivare le illusioni negative in modo significativamente diverso. La prima analisi non esce dalla teoria della storia, mentre la seconda coinvolge invece anche una teoria delle facoltà.

Inganni dell'immaginazione e inganni dell'intelletto (con genitivo oggettivo)

L'assunto di base della prima analisi è che lo sviluppo della ragione, distruggendo le illusioni, minaccia la sopravvivenza stessa della specie umana. La ragione è morte, distruzione, negatività. Alcuni passi dello *Zibaldone* tendono allora ad ammettere una totale negatività anche delle illusioni moderne, dovuta alla sola presenza imperante della ragione. Si pensi, ad esempio, alla pagina in cui il cristianesimo viene presentato come «un errore nato dai lumi», un'illusione moderna che serve da rimedio nel male, ma un rimedio destinato col tempo ad aggravare il male, proprio perché «nato dai lumi, e non dall'ignoranza e dalla natura»⁴. Qualche giorno più tardi Leopardi scrive: «Ma la ragione è così barbara che

cfr. *ibidem*, p. 4238-4239 (29 dicembre 1826). Può infatti darsi che una stessa illusione, ad esempio quella delle idee innate, sia stata positiva, in quanto rendeva possibili i valori assoluti, e sia poi diventata negativa, in quanto nutriva inganni ed errori dannosi quali la credenza nelle verità assolute, nella legge naturale, nella perfettibilità dell'uomo: cfr. *ibidem*, p. 209-210 (14 agosto 1820), 1618-1619 (3 settembre 1821), 2707-2709 (21 maggio 1823), 3349-3350 (4 settembre 1823).

³ «Illusioni o credenze primitive» è il termine usato da Leopardi per indicare le illusioni vitali, mentre quelle antiche sono definite «naturali», in quanto «si sviluppano *naturalmente* nell'uomo ridotto in società» (*ibidem*, p. 426, 18 dicembre 1820).

⁴ *Ibidem*, p. 337 (17 novembre 1820).

dovunque ella occupa il primo posto, e diventa regola assoluta, da qualunque principio ella parta, e sopra qualunque base ella sia fondata, tutto diventa barbaro⁵».

Eppure qualche illusione positiva ancora c'è, ancora resiste nel mondo moderno dominato dalla ragione. È l'istinto vitale, la ribellione della vita a far sì che le illusioni persistano⁶. La vita fiorisce ancora nell'età dell'arido vero. La facoltà immaginativa, capace di «concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono⁷», svolge tuttora la sua naturale funzione di produttrice di illusioni: illusioni nuove, dato che quelle antiche sono state distrutte dalla ragione. Il problema è che l'immaginazione deve operare in un nuovo contesto, quello, appunto, della ragione moderna. Come illudere uomini caratterizzati dalla ragione, la cui funzione è appunto quella di distruggere le illusioni? A differenza di quella antica, l'immaginazione moderna non solo è indebolita e quasi distrutta, ma deve aggirare la ragione, creando illusioni accettabili, ammissibili, assimilabili dalla ragione.

La prima e più completa teoria di queste nuove illusioni è contenuta nelle pagine dello *Zibaldone* dedicate al cristianesimo come «religione perfettamente ragionevole», dove Leopardi descrive come la religione cristiana abbia richiamato in vita le illusioni perdute facendosi accettare dalla ragione: la nuova religione ha dovuto far ricorso a un'espressa rivelazione che «assicurasse la ragione, che quelle credenze, ch'ella aveva ripudiate, erano vere⁸».

In un altro contesto, nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, Leopardi accenna alle illusioni che, prodotte dalla società, le consentono di sopravvivere, impedendole di estinguersi nell'«universale dissoluzione⁹» delle illusioni antiche: queste moderne illusioni sociali sono l'ambizione, l'onore, la conversazione, l'opinione pubblica. Sono illusioni compatibili con la ragione moderna perché fredde, dimesse: sono «piccole

⁵ *Ibidem*, p. 356 (25 novembre 1820).

⁶ Cfr. *ibidem*, p. 213 (18-20 agosto 1820): «Le illusioni per quanto sieno illanguidite e smascherate dalla ragione, tuttavia restano ancora nel mondo, e compongono la massima parte della nostra vita».

⁷ *Ibidem*, p. 167 (12-23 luglio 1820). Cfr. anche *ibidem*, p. 4358 (28 agosto 1828).

⁸ Cfr. *ibidem*, p. 423-433 (18 dicembre 1820): entrambe le formule citate si trovano a p. 425. Queste pagine completano la lunga analisi sviluppata *ibidem*, p. 393-420 (9-15 dicembre 1820): sul problema sollevato cfr. in particolare le p. 413-414. Sull'evoluzione e la complessità del giudizio espresso da Leopardi sulla religione cristiana, tra i lavori recenti cfr. David Jérôme, «“Il rifiorire dell'illusione cristiana”: la conscience tragique du religieux selon Leopardi», in *Guisés de l'existence dans la pensée de Giacomo Leopardi*, [numero monografico di] *Diagonales*, n. 7, 2011, p. 101-120; Gaspare Polizzi, «“se la religione non è vera...”». Giacomo Leopardi tra cristianesimo e nichilismo», *Rivista internazionale di studi leopardiani*, vol. 9, 2013, p. 135-162.

⁹ Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, in *Poesie e prose*, Milano, Mondadori (I Meridiani), vol. II (*Prose*), 1988, p. 448.

illusioni¹⁰», non si fanno vedere, nascondendo la loro vanità «anche agli occhi esercitati dalla cognizione del vero¹¹».

A questo punto ci si può chiedere come faccia Leopardi, con questa teoria, a distinguere le illusioni negative da quelle positive. Fin dalle prime riflessioni leopardiane emerge un criterio distintivo dei due concetti di illusione fondato sulla differenza tra l'immaginazione come «facoltà inventiva¹²», come «potenza creatrice dell'animo¹³», e la fantasia come facoltà di credere, di essere illusi. La prima è facoltà attiva, mentre la seconda è facoltà passiva: l'immaginazione crea e la fantasia crede, quella produce e questa riceve, la prima inventa mentre la seconda accoglie. Leopardi delinea questa distinzione nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* per difendere, contro Lodovico di Breme, il ricorso alla mitologia antica: la fantasia vuole «essere ingannata» e proprio per questo riceve e accoglie il «delirio dell'immaginativa¹⁴».

Ora, le illusioni sono sempre un parto dell'immaginazione. Ma o ingannano soltanto la fantasia (come facoltà di essere illusi), o ingannano anche la ragione: «bisogna distinguere due diversi inganni; l'uno chiameremo intellettuale, l'altro fantastico¹⁵». Anche lo *Zibaldone* stabilisce la medesima distinzione tra l'«inganno della fantasia» e l'«inganno della ragione¹⁶», dove il complemento va inteso come genitivo oggettivo; e ancora nel 1832, il Tristano del dialogo posto a suggello delle *Operette morali* conclude la sua diatriba contro la vile tendenza umana a illudersi con la stessa precisazione concettuale: «Parlo sempre degl'inganni non dell'immaginazione, ma dell'intelletto¹⁷».

Ecco allora il criterio: quelle dell'intelletto sono illusioni negative, barbare superstizioni; e anche se oggi rendono ancora possibili le grandi azioni, sono comunque «fanfaluche mistiche¹⁸». Un esempio di illusione che inganna la ragione è fornito dal cristianesimo: «Quanto anche la religion cristiana sia contraria alla natura, quando non influisce se non sul semplice e rigido raziocinio, e quando questo solo serve di norma¹⁹ [...]».

¹⁰ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 136 (26 giugno 1820).

¹¹ Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, op. cit., p. 450.

¹² Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 2132 (20 novembre 1821).

¹³ *Ibidem*, p. 725 (8 marzo 1821).

¹⁴ Giacomo Leopardi, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, in *Poesie e prose*, vol. II (*Prose*), op. cit., rispettivamente p. 352 e 353. Occorre precisare che non sempre Leopardi ricollega tale distinzione concettuale a quella lessicale tra *immaginazione* e *fantasia*.

¹⁵ *Ibidem*, p. 352.

¹⁶ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 105-106 (26 marzo 1820).

¹⁷ Giacomo Leopardi, *Operette morali*, in *Poesie e prose*, vol. II (*Prose*), op. cit., *Dialogo di Tristano e di un amico*, p. 213. Sul tema cfr. l'indagine di Lorenzo Sarno, *Doppio inganno. Immaginazione e intelletto in Giacomo Leopardi*, Bologna, Pendragon/ForTEpiano, 2012.

¹⁸ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 105 (26 marzo 1820).

¹⁹ *Ibidem*, p. 353 (25 novembre 1820).

La ragione fa dunque bene a combattere queste menzogne, queste fole, questi miti antichi e moderni. Quelle della fantasia, che non ingannano l'intelletto, sono invece illusioni positive²⁰.

Tuttavia, nello stato naturale la ragione non era facoltà autonoma, separata dalla vita, dalla natura, dalle credenze naturali²¹. Questo significa che non si distingueva dalla facoltà di credere e di immaginare: ognuno riteneva vero quello che credeva tale. Ancora in età antica, si può supporre, la ragione come «facoltà conoscitrice» non era del tutto separata dalla «facoltà ingannatrice²²», ossia dall'immaginazione, come si verifica invece solo in età moderna, da quando gli uomini sono «sottoposti all'imperio della Verità²³». L'immaginazione era allora così dominante, così pervasiva, da assorbire in sé tutte le funzioni e facoltà del conoscere²⁴. Ma l'uomo si è allontanato dalla natura «a forza di esperienze di ogni genere²⁵» che hanno determinato una scissione tra le due facoltà²⁶. Ecco perché, in età antica, le illusioni ingannavano soltanto l'immaginazione e non anche la ragione che, nella sua forma moderna, cioè come facoltà separata, non esisteva. Alla domanda di Paul Veyne – i greci hanno creduto ai loro miti? –, Leopardi risponde che sì, ci hanno creduto, ma che queste credenze non erano convinzioni razionali, perché la ragione era ancora immersa nell'intelletto naturale, in cui non si distingueva dall'immaginazione: una risposta non tanto diversa da quella dello storico francese²⁷. Dunque, solo nella poetica moderna ha senso la distinzione tra illusioni poetiche e illusioni ideologiche, tra favole e fole, illusioni che diletano e illusioni che ingannano.

Negative sono quindi le illusioni che ingannano la ragione, positive quelle che non la ingannano, illudendo solo la fantasia. La ragione moderna è tuttavia così prevalente, così prepotente, che le illusioni, per illudere solo la fantasia senza né essere respinte dalla ragione, né mentire a essa, devono nascondersi, insinuandosi nella mente con discrezione. Nell'età della ragione, le poche, fragili illusioni positive sono labili, fugaci, si intravedono appena, giusto il tempo di una breve epifania «ove per poco/ Il cor non si spaura»; oppure sono

²⁰ Del tutto diverso, credo, è il problema sollevato dalla distinzione tra le «opinioni, illusioni ec.» *inefficaci*, che «nell'intelletto puramente si restringono», ed *efficaci*, che «influiscono sulla volontà» (*ibidem*, p. 3152, 5-11 agosto 1823). Il discorso di Leopardi verte allora infatti su *opinioni*, cioè su illusioni che hanno già persuaso l'intelletto, e sulla possibile discordanza tra le idee e i fatti, non perché l'azione può prescindere dalle opinioni, ma perché «l'intelletto umano è capace di contenere al tempo stesso opinioni e dogmi dirittamente fra se contrarii» (*ibidem*, p. 3151).

²¹ Cfr. *ibidem*, p. 370 (2 dicembre 1820). Cfr. Lorenzo Polato, «L'ultima volta del mito: in margine alla canzone *Alla primavera o delle Favole antiche*», in *Il sogno di un'ombra. Leopardi e la verità delle illusioni*, Venezia, Marsilio, 2007, p. 30.

²² Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 168 (12-23 luglio 1820).

²³ Giacomo Leopardi, *Operette morali*, op. cit., *Storia del genere umano*, p. 18.

²⁴ Cfr. Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 2939-2941 (11 luglio 1823).

²⁵ *Ibidem*, p. 446 (22 dicembre 1820).

²⁶ Cfr. *ibidem*, p. 652 (13 febbraio 1821). Questa scissione è contro natura, in quanto l'immaginazione fa in natura tutt'uno con l'intelletto, essendo la radice medesima da cui si diramano sia la ragione che le altre facoltà dell'intelletto: cfr. *ibidem*, p. 2133-2134 (20 novembre 1821).

²⁷ Cfr. Paul Veyne, *I greci hanno creduto ai loro miti?*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1984.

inconsapevoli, inconse. Così, ad esempio, il desiderio di vivere è illusione positiva quando, a nostra insaputa, ci porta a fare in ogni istante della nostra vita un «error di calcolo²⁸», mentre la ragione dovrebbe persuaderci a toglierci la vita²⁹; ma questo stesso desiderio di vivere diventa negativo quando la filosofia platonica e la religione cristiana³⁰ ingannano anche la ragione e le impediscono di concepire la possibilità, l'eventualità paradossalmente vivifica di togliersi la vita³¹.

Illusioni dell'immaginazione e illusioni della ragione (con genitivo soggettivo)

Oltre a questa prima analisi, si può rintracciare in Leopardi un'altra teoria delle illusioni negative. Essa contraddice in parte quella precedente, ragione per cui, forse, Leopardi non la sviluppa fino in fondo, limitandosi ad abbozzarla. Preferisco dunque parlare non di teorie vere e proprie, ma di analisi, di orientamenti teorici più o meno approfonditi. La prima di queste analisi discendeva da una teoria della storia, secondo cui la ragione è subentrata all'immaginazione nel modo umano di rapportarsi al mondo: le illusioni, essendo il frutto dell'immaginazione, si sono dovute adattare al nuovo contesto. La seconda analisi comporta invece una nuova teoria delle facoltà. Secondo questa teoria, l'immaginazione non è l'unica facoltà capace di «concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono», cioè di produrre illusioni. Anche la ragione è infatti capace di farlo³². Per distinguere le illusioni positive da quelle negative, si può allora ricorrere al criterio della loro fonte: dall'immaginazione nascono le prime, dalla ragione le seconde, la cui negatività proviene dunque dalla loro sorgente, non dalle condizioni esterne imposte dallo sviluppo della ragione.

Nella prima fase delle sue riflessioni, illuminate dalla grande antitesi tra natura e ragione, Leopardi si limitava però a sostenere che, in età moderna, l'immaginazione non

²⁸ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 2551 (5 luglio 1822).

²⁹ Cfr. *ibidem*, p. 213-215 (18-29 agosto 1820); 2549-2551 (5 luglio 1822).

³⁰ Cfr. Giacomo Leopardi, *Operette morali*, op. cit., *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, p. 196-200; *Zibaldone*, op. cit., p. 814-818 (19 marzo 1821); un'analisi diversa alle p. 1978-1982 (23 ottobre 1821); ma cfr. anche le p. 2402-2404 (29 aprile 1822) e 2492 (23 giugno 1822).

³¹ Cfr. Giacomo Leopardi, *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, op. cit., p. 199: «quando ben la persona in effetto non si risolvesse a lasciar la vita, il pensiero solo di potere ad ogni sua voglia sottrarsi dalla miseria, saria tal conforto e tale alleggerimento di qualunque calamità, che per virtù di esso, tutte riuscirebbero facili a sopportare».

³² Nel Settecento, contro i filosofi che attribuivano alla sola immaginazione la pericolosa facoltà dell'irreale (fantasmi, streghe, superstizioni), David Hume aveva sviluppato una teoria degli «spettri della ragione», ossia degli effetti di credenza e di superstizione che l'uso della ragione comprende in sé: cfr. Xavier Papaïs, «La Folie sacrée. Délire et pouvoir selon Hume», in Emmanuel Cattin, Laurent Jaffro, Alain Petit (éds.), *Figures du théologico-politique*, Paris, Vrin, 1999, p. 175-227. Leopardi fa probabilmente tesoro di queste analisi humiane, che offrono un'originale variazione su un tema importante della tradizione scettica.

scaturisce sempre dalla natura, ma talvolta anche dalla ragione, che domina tutto e tutto corrompe, anche l'immaginazione, utilizzandola e piegandola ai propri fini:

la mancanza delle vive e grandi illusioni spegnendo l'immaginazione lieta aerea brillante e insomma naturale come l'antica, introduce la considerazione del vero, la cognizione della realtà delle cose, la meditazione ec. e dà anche luogo all'immaginazione tetra astratta metafisica, e derivante più dalle verità, dalla filosofia, dalla ragione, che dalla natura, e dalle vaghe idee proprie naturalmente della immaginazione primitiva³³.

Da queste considerazioni sull'immaginazione moderna si desume il criterio distintivo delle umane illusioni. Quando le illusioni sono generate dall'immaginazione corrotta, alterata dalla ragione, la ragione stessa deve combatterle dopo averle suscitate, mentre a queste illusioni artificiali si contrappongono quelle naturali, prodotte dall'immaginazione pura, autentica: «Altro gli errori ispirati dalla natura, e perciò convenienti all'uomo, e conducenti alla felicità; altro quelli fabbricati dall'uomo³⁴». Ma nel mondo moderno, l'immaginazione non è più la facoltà dominante, e quindi non esiste più come facoltà creatrice: «La forza creatrice dell'animo appartenente all'immaginazione, è esclusivamente propria degli antichi³⁵». Le moderne illusioni positive sono dunque prodotte da una facoltà passiva, languida, debole, anche se pur sempre capace di farsi tramite di qualche lampo improvviso ed epifanico, pur sempre capace di quegli atti di resistenza vitale per cui «rifassi il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella lor apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo³⁶».

Dallo *Zibaldone* emerge tuttavia anche un altro, affascinante percorso teorico, secondo cui le illusioni negative derivano non dall'immaginazione ma dalla ragione. Sono dunque illusioni artificiali, non naturali, proprio perché generate da una facoltà non naturale ma artificiale. Tale analisi è applicata al cristianesimo, definito come un'illusione prodotta dalla ragione:

³³ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 275 (14 ottobre 1820). Ma cfr. anche, tre anni più tardi, p. 3156 (5-11 agosto 1823), sull'«immaginazione artefatta» dei poeti moderni.

³⁴ *Ibidem*, p. 421 (18 dicembre 1820). Ma cfr. l'analisi più complessa della p. 4136 (18 aprile 1825).

³⁵ *Ibidem*, p. 725 (8 marzo 1821).

³⁶ Giacomo Leopardi, *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, op. cit., p. 207. Ma non va dimenticato come, nella *Storia del genere umano*, op. cit., p. 17-18, l'Amore celeste salvi «l'unico mito possibile dell'età della ragione» (Lucio Felici, *L'Olimpo abbandonato. Leopardi tra «favole antiche» e «disperati affetti»*, Venezia, Marsilio, 2005, p. 36), ossia le *care immaginazioni* dell'infanzia: «Si tratta di un mito pallidissimo, del ricordo di un mito, ma è pur sempre l'unico rifugio della disperazione» (*ibid.*).

Se la Religione non è vera, s'ella non è se non un'idea concepita dalla nostra misera ragione, quest'idea è la più barbara cosa che possa esser nata nella mente dell'uomo: è il parto mostruoso della ragione il più spietato; è il massimo dei danni di questa nostra capitale nemica, dico la ragione, la quale avendo scancellato dalla mente dall'immaginativa e dal cuor nostro tutte le illusioni che ci avrebbero fatti e ci faceano beati; questa sola ne conserva³⁷.

Si può forse ricostruire una teoria leopardiana delle illusioni della ragione: dal momento che «la *ragione* non può edificare, ma solo distruggere³⁸», essa non può che illudersi tutte le volte che vuole edificare. Una delle tipiche illusioni prodotte dalla ragione deriva dall'orgoglio che accompagna i suoi progressi. La ragione si inebria dei propri successi distruttori, delle sue immense capacità speculative, illudendosi allora di bastare a se stessa, di essere autosufficiente:

La ragione senza notizia del sistema del bello, delle illusioni, entusiasmo ec. e di ciò che spetta all'immaginazione e al cuore, è essa medesima un'illusione, e un artefice di mitologia, come lo sono le dette cose. Bensì di una bruttissima e acerbissima mitologia³⁹.

La ragione, distruggendo le illusioni, genera l'illusione di fare a meno delle illusioni. Così Leopardi interpreta anche la rivoluzione francese, almeno nella prima fase delle sue riflessioni: la «chimera» dei rivoluzionari è stata quella di ridurre tutto e tutti alla sola ragione⁴⁰. Ma la ragione non può comprendere da sola la natura, «l'orribile mistero delle cose e della esistenza universale», perché i suoi principi sono falsi⁴¹: sono altrettante illusioni, derivate appunto dalla sua orgogliosa ambizione di capire tutto da sola. Questa *hybris* dell'autosufficienza è la fonte delle «superbe fole⁴²» moderne: l'ideologia del progresso, secondo cui la ragione porterà la felicità nel mondo, e l'antropocentrismo moderno, secondo cui la ragione ripone l'uomo al centro dell'universo. Un'altra illusione spontaneamente

³⁷ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 816-817 (19 marzo 1821).

³⁸ Giacomo Leopardi, lettera a Antonio Fortunato Stella, 23 agosto 1827, in *Lettere*, Milano, Mondadori (I Meridiani), 2006, p. 760. Sul tema cfr. Mario Andrea Rigoni, «Leopardi e il metodo di Bayle», *Rivista di storia della filosofia*, 1, 1999, p. 43-53.

³⁹ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 1841-1842 (4 ottobre 1821).

⁴⁰ Cfr. *ibidem*, p. 160-161 (8 luglio 1820): «È veramente compassionevole il vedere come quei legislatori francesi repubblicani, credevano di assicurar la durata, e seguir l'andamento la natura e lo scopo della rivoluzione, col ridur tutto alla pura ragione [...]. Cosa [...] impossibile a riuscire [...] perché direttamente contraria alla natura dell'uomo e del mondo. [...] La pura ragione dissipa le illusioni e conduce per mano l'egoismo»; *ibidem*, p. 358 (27 novembre 1820): «In somma lo scopo non solo dei fanatici, ma dei sommi filosofi francesi [...] era precisamente di fare un popolo esattamente filosofo e ragionevole. Dove io non mi maraviglio e non li compiango principalmente per aver creduto alla chimera di potersi realizzar un sogno e un'utopia, ma per non aver veduto che ragione e vita sono due cose incompatibili».

⁴¹ Cfr. *ibidem*, p. 4099-4101 (3 giugno 1824); la citazione si trova a p. 4099.

⁴² Ricordo che l'espressione compare nel verso 154 della *Ginestra*.

generata dalla ragione nei suoi progressi è il fatto di supporre nell'uomo una parte nascosta e invisibile, e di considerarla la sua parte principale: un processo che Leopardi chiama spiritualizzazione⁴³.

Potenza e impotenza delle illusioni

Leopardi suggerisce insomma che non solo l'immaginazione, ma anche la ragione è facoltà capace di produrre illusioni; e indica come fonte dei miti moderni, delle superbe fole, delle illusioni negative, non l'immaginazione alterata e corrotta, ma la ragione stessa.

Ora, questa analisi delle illusioni moderne permette di chiarire la distinzione tra illusioni positive e negative. La ragione si distingue infatti dall'immaginazione anche per la sua impotenza, nel senso precisato da Leopardi: la ragione non è di per sé impotente, ma «rende impotente colui che l'usa⁴⁴». Ma questa caratteristica della ragione è cruciale per capire la teoria leopardiana delle illusioni: la differenza specifica tra quelle negative e quelle positive, proprio perché dipende dalla loro fonte razionale o immaginativa, riguarda la loro passività o attività, impotenza o potenza, vanità o effettività.

Leopardi stabilisce che sia le illusioni antiche, generate dall'immaginazione come forza dominante dell'intelletto, sia le illusioni naturali, che fioriscono ancora nella debole immaginazione moderna, sia infine le illusioni primitive, che sorgono tuttora dalla forza vitale dell'amor proprio, producono effetti, sono attive, hanno una realtà effettiva. Tutte queste illusioni si configurano infatti come profezie autoavverantesi: sono illusorie, ma diventano reali non appena si crede che lo siano⁴⁵. E questa è la loro verità, la verità delle illusioni, ed è anche la ragione per cui «non v'è altro di reale nè altro di sostanza al mondo che le illusioni⁴⁶»:

⁴³ Cfr. Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 3910-3913 (26 novembre 1823). Questo processo è di per sé negativo, perché fa prevalere la vita sull'esistenza, accrescendo l'infelicità: cfr. *ibidem*, p. 3936-3937 (28 novembre 1823). Eppure può ridare esca all'immaginazione, perché «le idee che hanno relazione alla parte interna ed occulta dell'uomo, sono naturalmente vaghe ed incerte» (p. 3913). Tale dialettica della ragione è parallela, ma non identica, a quella derivante dal fatto che «conosciuto, ancor che tristo/ ha suoi dilette il vero» dei versi 151-152 dell'epistola *Al conte Carlo Pepoli*. In entrambe le situazioni, a rendere conto del paradosso non è il fatto che possa esserci un'illusione positiva creata dalla ragione, ma il potere dell'immaginazione: «L'immaginazione ha un tal potere sull'uomo [...] che, anche in mezzo allo scetticismo di una società invecchiata, egli è pronto ad abbandonarvisi» (Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 4479, 1 aprile 1829). Di segno opposto è quell'altra dialettica leopardiana della ragione rinvenibile in un esperimento poetico estremo e paradossale come *Alla sua Donna*, «sorta di fantasticherie della ragione coscientemente illusa» (Francesco De Rosa, «Alla sua Donna», in Armando Maglione (a cura di), *Lectura leopardiana. I quarantuno Canti e I nuovi credenti*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 318), o nella reticenza finale del *Sabato del villaggio*, dove la stessa ragione lotta contro la consapevolezza che annienta le illusioni.

⁴⁴ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 2942 (11 luglio 1823).

⁴⁵ Per un accenno a questa caratteristica delle illusioni antiche, mi permetto di rinviare al mio *Leopardi. Les Petites Œuvres morales*, Paris, PUF, 2012, p. 21.

⁴⁶ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 99 (8 gennaio 1820).

Je conviendrais, si l'on veut, que la vertu, comme tout ce qui est beau et tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux [...], n'en serait-on pas plus heureux⁴⁷?

E a proposito dell'opinione pubblica, una di quelle illusioni moderne prodotte dalla fragile immaginazione moderna, scrive Leopardi: «Ella ha tanta realtà di peso quanto peso gli uomini le danno⁴⁸».

Tutt'altro che attive e operanti sono invece le illusioni negative: proprio perché sono prodotte da una facoltà che rende impotenti, non si autoavverano, arrecando effetti perfino contrari alle loro promesse. A differenza della virtù, tipica illusione antica e meravigliosa profezia autoavverantesi – credere nella virtù rende virtuosi –, il progresso, tipico mito moderno⁴⁹, non si autoavvera. Credere nel progresso fa progredire le masse, che diventano sempre più forti, sempre più perfette, ma le masse sono composte di individui, che diventano invece sempre più deboli e meno felici: l'illusione progressista non fa dunque progredire nessuno⁵⁰. Il mito del progresso è un'illusione della ragione, che può fare molte cose, ma «rende impotente colui che l'usa».

L'illustrazione più impressionante di questa distinzione tra illusioni positive e negative la troviamo forse nella contrapposizione tra l'antropocentrismo antico e quello moderno⁵¹. Il primo era infatti un'illusione positiva, un puro frutto dell'immaginazione naturale⁵² che, in quanto tale, si autoavverava: la natura si offriva davvero all'uomo antico come «viva umanamente cioè abitata o formata da esseri uguali a noi⁵³», e la sua bellezza «risiedeva appunto nella presenza degli dèi tra gli uomini, degli dèi come uomini⁵⁴». In età moderna, questa illusione antropocentrica è stata distrutta dalla ragione, soprattutto a partire da Copernico, ma la stessa ragione l'ha poi ricostruita, per orgoglio razionalista e spiritualista: «Niuna cosa maggiormente dimostra la grandezza e la potenza dell'umano intelletto, né l'altezza e nobiltà dell'uomo, che il poter l'uomo conoscere e interamente comprendere e fortemente sentire la sua piccolezza⁵⁵». Quella moderna è però profondamente diversa

⁴⁷ Giacomo Leopardi, lettera ad André Jacopssen, 23 giugno 1823, in *Lettere*, op. cit., p. 431.

⁴⁸ Giacomo Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, op. cit., p. 450, nota.

⁴⁹ Cfr. Alberto Frattini, «Considerazioni sull'idea di progresso e sulla sua demistificazione in Leopardi», in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, Firenze, Olschki, 1989, p. 259-274.

⁵⁰ Cfr. Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 4368 (5 settembre 1828).

⁵¹ Cfr. Giacomo Leopardi, *Dialogo di Tristano e di un amico*, op. cit., p. 213: «Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini, non crederà mai nè di non saper nulla, nè di non essere nulla, nè di non aver nulla a sperare».

⁵² Cfr. Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 3494-3497 (22 settembre 1823).

⁵³ *Ibidem*, p. 63-64.

⁵⁴ Lorenzo Polato, «L'ultima volta del mito», op. cit., p. 40.

⁵⁵ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, op. cit., p. 3171 (12 agosto 1823).

dall'illusione antica, proprio perché è un prodotto della ragione, sorto nel deserto della ragione e incapace di rianimarlo: è una superba fola, una bruttissima e acerbissima mitologia.